

La morte di Mario Paciolla il giudice: riaprite le indagini

Disposti nuovi accertamenti sulla scomparsa in Colombia del cooperante dell'Onu. Verifiche sul lenzuolo, sui vestiti e sui coltelli
I genitori: "Siamo certi che nostro figlio non si è tolto la vita. Aspettiamo con fiducia che venga affermata la verità processuale"

di **Dario Del Porto**
Giuliano Foschini

Il lenzuolo che avvolgeva il corpo senza vita al momento del ritrovamento, i coltelli rinvenuti nella casa, il sangue della vittima: ripartono da qui le indagini sulla morte di Mario Paciolla, il cooperante napoletano trovato senza vita il 15 luglio del 2020 a San Vicente del Caguan, in Colombia, dove era in missione di pace per conto dell'Onu. Il giudice di Roma Monica Ciano ha respinto la richiesta di archiviazione presentata dalla Procura e ha disposto nuove indagini nella consapevolezza che, si legge, "ogni ricostruzione presta il fianco a dubbi e incertezze". Compresa quella del suicidio, dunque, accreditata sin dal primo momento dalla autorità colombiana e alla quale i genitori di Mario, Anna e Giuseppe Paciolla, non hanno mai creduto. «Noi siamo certi che Mario non si è tolto la vita. Aspettiamo con fiducia che venga affermata la verità processuale su quanto accaduto a nostro figlio e sulle relative responsabilità», dicono i Paciolla. Assistiti dalle avvocate Alessandra Balerini ed Emanuele Motta, si erano opposti all'archiviazione del pm svolgendo indagini difensive. Il provvedimento del gip accoglie, almeno in parte, le loro richieste.

Mario, che aveva 33 anni, fu ritrovato impiccato con un lenzuolo. Nella stanza però erano presenti tracce di sangue e la scena,



▲ **Mario Paciolla**
Il cooperante trovato senza vita in Colombia

emergerà quasi subito, non era stata adeguatamente preservata dall'addetto alla sicurezza intervenuto poco dopo. Ma questa non è l'unica ombra. Alla madre e al padre, il cooperante aveva confidato di avere paura e si stava preparando a tornare precipitosamente a Napoli. Il giorno prima di morire, quando era già in possesso del biglietto aereo, aveva ottenuto un appuntamento al quale, senza preavviso, non si era più presentato. I media colombiani avevano ipotizzato un collegamento fra la morte di Mario e lo scandalo che aveva provocato le dimissioni dell'allora ministro del-

la giustizia Botero, esploso dopo la pubblicazione di un rapporto dell'Onu sull'uccisione, nel 2019, di almeno sette ragazzi colpiti nell'attacco dell'esercito a un villaggio dove si trovava un leader di una fazione dei dissidenti delle Farc. Nel suo provvedimento, la giudice Ciano chiede di "verificare" sul lenzuolo, sui vestiti di Paciolla e sui coltelli ritrovati accanto al materassino presente nell'appartamento "la presenza di tracce ematiche, di Dna, capelli, impronte digitali o altro riconducibili a persone diverse da Mario". E invita ad accertare, anche con l'ausilio di una consulenza tecnica, "la compatibilità con un'azione suicidaria" delle condizioni degli abiti, del drappo e "delle volute effettuate intorno al collo" del 33enne cooperante. Sei mesi di indagini su questi punti, rileva il giudice, "potrebbero evidentemente fornire elementi utili a dirimere i dubbi" che accompagnano la vicenda.

«Chiediamo verità è giustizia», dice l'ex presidente della Camera Roberto Fico. Per Anna e Giuseppe Paciolla, «questo importante risultato non sarebbe stato raggiunto senza il contributo dei nostri avvocati e dei consulenti ai quali va il nostro ringraziamento, come a tutte le persone che hanno messo a disposizione le loro competenze, il loro tempo e la loro amicizia per affiancarci in questo difficile percorso di giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il prefetto Palomba

“Racket le denunce sono in calo”

di **Mariella Parmendola**

«Sono 12 anni che cammino con la scorta e la vita della mia famiglia è stata stravolta». Quando Filippo Nocerino racconta la sua storia da imprenditore che ha denunciato il racket la voce si abbassa. In fondo alla sala affollata del Parco archeologico di Ercolano qualcuno stenta a sentire, ma tutti percepiscono la sua emozione. E quando chiude il suo breve intervento il tono si rialza per sottolineare «comunque denunciare è la cosa migliore». Del resto se ieri mattina le associazioni antiracket della Campania per incontrarsi hanno scelto la sala, che affaccia sulla Villa dei Papiri e le altre domus romane, è anche per lui. Lo dice il presidente regionale della rete di associazioni, il Fai, che nasce per essere al fianco di chi trova il coraggio di fare arrestare i suoi estorsori. Luigi Ferrucci spiega: «Siamo qui perché negli scavi di Ercolano c'è il cantiere in cui sta lavorando la ditta di Filippo e noi vogliamo essere al suo fianco». Come è accaduto con gli altri ottanta tra imprenditori e commercianti affiancati dai volontari dell'Antiracket, con 34 processi in cui si sono costituiti parte civile negli ultimi tre anni. «Noi siamo credibili. Quando diciamo che occorre denunciare lo abbiamo fatto per primi. L'essere testimoni è la nostra forza», dice Pasquale Del Prete presidente del Fai di Ercolano, mentre ad ascoltarlo c'è Tano Grasso, tra i fondatori del movimento in Italia, e la presidente della Commissione parlamentare Antimafia Chiara Colosimo. Che usa toni forti: «Voglio dire a tutti gli imprenditori che chi non denuncia diventa complice. E questo non è accettabile per chi fa impresa e vuole il bene del territorio». Eppure chi parla è una minoranza, avverte il prefetto di Napoli Claudio Palomba. «Le denunce sono in calo. C'è molto sommerso in particolare per l'usura. I cittadini devono essere sensibilizzati per contrastare racket e usura, sapendo che altrimenti finanziano la criminalità organizzata. Del resto la presenza in zona di 4 comuni sciolti per infiltrazioni camorristiche ci dice che siamo in un territorio difficile. Serve la collaborazione di tutti». Poi, più o meno con le stesse parole, lo ribadisce la commissaria straordinaria di governo per il racket Maria Grazia Nicolò. «La resistenza a denunciare c'è. A volte sono i commercianti a rivolgersi alla criminalità organizzata. Che è cambiata, offre servizi. Aiuta nella riscossione di crediti, poi si inserisce e rileva l'attività». Infine Colosimo annuncia: «Siamo al lavoro per cambiare la legge sugli scioglimenti dei comuni. Serve più rigore».

La Procura della Corte dei conti

Caivano, così il Comune “ha creato terreno fertile per il crimine organizzato”

I pm chiedono
la incandidabilità
di 7 ex amministratori
tra sindaco e assessori e
sanzioni per un totale
di 256mila euro

di **Alessio Gemma**

Sono accusati di aver causato il crac finanziario del Comune di Caivano. Sono 7 ex amministratori tra sindaco e assessori. La Procura della Corte dei conti chiede al giudice di condannarli alla incandidabilità per 10 anni e a una sanzione totale di 256 mila euro. Ma dietro il danno alle casse dell'ente, c'è di più: «La gestione lassista e disinvoltata dell'amministrazione - scrivono i magistrati Licia Centro e Davide Vitale - ha alimentato e provocato la dichiarazione di dissesto, creando, negli anni, terreno fertile per le fortissime ingerenze della crimi-

nalità organizzata». Chi per anni ha governato Caivano poteva contrastare degrado e clan? Per i magistrati contabili la politica ha agito con «inerzia». E c'è una coincidenza temporale a gridare vendetta. Pochi giorni prima della scoperta questa estate delle violenze sessuali ai danni di due minorenni, una sentenza del 2 agosto sui fitti mai riscossi delle case popolari, al Parco Verde, recitava: «La dichiarata consapevolezza di trovarsi di fronte a soggetti dediti ad attività criminali avrebbe imposto un immediato e strenuo attivarsi al fine di sgomberare e recuperare il dovuto. E non certo un arretrare e così consentire uno stratificarsi di uno stato diffuso di illegalità». Lo Stato sapeva. E tra i 6 condannati dalla Corte dei conti ad agosto per le occupazioni abusive del Parco Verde c'è il sindaco Antonio Falco. È alla sua amministrazione, nel periodo dal 2010 al 2014, che la Procura contabile ora attribuisce la colpa del dissesto. Oltre a Falco, finiscono nel mirino dei pm Centro e Vita-



Controlli dei carabinieri nella zona del Parco Verde di Caivano

le 6 ex assessori: Francesco Casaburo, Bartolomeo Perna, Enzo Pinto, Vincenzo Semonella, Antonio De Rosa, Giulio Di Napoli. Rischiano di dover sborsare una cifra pari a 20 volte l'indennità percepita: 69.205 euro per il sindaco e 31.142 per ciascun assessore (256 mila in totale). E soprattutto su di loro pende l'incandidabilità per 10 anni e l'impossibilità per lo stesso periodo di ricoprire incarichi di assessori, revisori, rappresentanti di enti. Dagli accertamenti dei carabinieri è venuto fuori un «quadro complessivo di una gestione disordinata e confusionaria, caratterizzata da costanti ritardi nell'approvazione dei rendiconti di gestione, da riscossioni attestate su percentuali decisamente più basse rispetto alla media nazionale, alimentando una capacità di spesa fittizia che

ha condotto, nel 2016, all'emersione di un fortissimo disavanzo di amministrazione». Proprio sul tema delle entrate da riscuotere nel ricorso notificato in queste ore si legge: «Iconografica di tale situazione di totale assenza di legalità e di efficienza nella gestione amministrativa risulta essere la vicenda degli alloggi del Parco Verde, esempio di cattiva gestione del settore dell'edilizia residenziale pubblica». È emersa anche «la costante e ripetuta violazione, negli appalti di lavori pubblici e nella fornitura di beni e servizi, delle principali regole poste dalla normativa di settore, con affidamenti diretti e frazionati, ripetute proroghe, nell'ambito di un quadro di diffusa illegalità della gestione amministrativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA